

Idee per la Scuola

VINCENZO MAGNI GIORGIO MELE

Nella scuola italiana, alla vigilia dell'unificazione del mercato europeo dal 1° gennaio 1993, si intrecciano strettamente ampie aree di arretratezza e nuovi fattori di modernizzazione: aumenta il divario fra la «velocità» del mutamento scolastico e quella del mutamento scientifico e tecnologico; permangono pesanti carenze del nostro sistema formativo, gravi proprio rispetto alla situazione dei più avanzati paesi europei. Nello stesso tempo, in alcuni settori sono in corso di attuazione interventi innovativi (vedi la riforma dell'istruzione) o aggiustamenti contraddittori e confusi, mentre si accrescono continuamente i tassi di scolarità (specialmente femminile) e i processi di formazione «diffusa».

Inoltre, anche in Italia si risentono i danni delle strategie messe in atto dai gruppi dirigenti di buona parte dei paesi capitalisti sviluppati e dell'offensiva neoliberista dell'ultimo decennio. Ad esempio: in quasi tutti i paesi dell'Occidente, il tasso di crescita delle spese pubbliche per l'istruzione è inferiore a quello del prodotto nazionale lordo; crescono paurosamente, invece, gli indici della disoccupazione giovanile, femminile, meridionale; è diffusa l'idea che la crisi della scuola possa essere superata con «meno Stato» e «più mercato»; si sono rivalutate la selezione meritocratica, le gerarchie sociali e le scuole dell'eccellenza, per le élites.

In tale contesto, non è sufficiente ascendere i processi di modernizzazione, così come non basta operare secondo la pratica delle «riforme a spicchio» di povera memoria. Queste, infatti, possono eliminare gli aspetti più evidenti e acuti della arretratezza della nostra scuola, ma non contribuiscono a modificarne i fattori strutturali, legati alle contraddizioni irrisolte della società capitalistica italiana, a partire da quella meridionale. In particolare, non contribuiscono a combattere le disuguaglianze crescenti - sul piano socio-culturale - fra le classi e fra le diverse aree territoriali.

Ci sembra allora importante sottolineare che, a fronte di questa situazione e di una politica del pentapartito che fa apparire la scuola di Stato come una banca ormai alla deriva, occorre ritrovare un asse attorno a cui far ruotare un progetto politico della sinistra, basato su un governo forte della modernizzazione, sul superamento di una sua interpretazione «apolitica» e su una politica capace di coniugare realmente (non con facili slogan), la valorizzazione delle differenze individuali e concreti obiettivi di uguaglianza. Una politica, cioè, che nel campo scolastico non si fermi all'uguaglianza delle chances, ma guardi a quella degli obiettivi finali dell'apprendimento.

Al contempo occorre oggi riproporre un nuovo, stretto rapporto tra educazione e istruzione, superando le correzioni tecnicistiche in voga negli anni 80 e colmando un vuoto, nella scuola, che rischia di portare a una desertificazione dei valori. Ci chiediamo: contro gli effetti disgregatori e massificanti della modernizzazione capitalistica è possibile oggi, da parte della sinistra, proporre un'idea libera, alta, fatta di individualità e di ricchezza della trasformazione, che sia fondata sulle idee di solidarietà, interdipendenza, valore delle diversità culturali, di razza e di sesso, sul rispetto dell'ambiente e su una cultura del lavoro più aperta e aggiornata? Di fronte alla minaccia di un asservimento collettivo a modelli di consumo e di comportamento indotti dagli stessi processi di modernizzazione, è o no necessario, per una nuova sinistra, puntare su uno sviluppo forte della soggettività umana, quindi su una formazione della mente, del gusto, del corpo, delle capacità di ogni individuo? E non sarebbe, tutto questo, in una tensione critica permanente con i meccanismi meritocratici ai cui continuano a scommettere anche quei gruppi dirigenti capitalistici che - nell'età della innovazione scientifico-tecnologica - sono costretti a riconoscere le esigenze di «acculturazione» delle masse? E non è, questo, uno dei luoghi della contraddizione in cui si impigliano i ceti dominanti, quindi anche uno dei luoghi strategici della nostra lotta per la liberazione dell'uomo e della donna, per la costruzione di una democrazia socialista che sia anche una società dell'intelligenza e della cultura?

È in questa più alta sfida democratica che occorre oggi inserire un rilancio della politica di riforme. A partire dalla riforma del governo della scuola, che superi l'alternativa fra l'attuale centralismo burocratico e il modello aziendalistico di autonomia come quello - caro a Ci e a settori della Dc, del Psi e della Confindustria - che rischierebbe di frantumare irrimediabilmente la scuola dello Stato e di aumentare le disuguaglianze esistenti.

Un altro tema di fondo è il rapporto tra pubblico e privato, su cui si è giustamente scatenata la lotta degli studenti universitari. Dobbiamo decidere finalmente che cosa vuol dire centralità del pubblico, al di là delle frasi fatte per noi è ancora attuale il dettato costituzionale che, pur permettendo utili raccordi coi «privati», garantisce, se rispettato, un sicuro ancoraggio agli interessi generali dei cittadini.

Infine, se si considera ancora valido il principio costituzionale della laicità dello Stato, è sufficiente rivendicare che una nuova legge definisca chiaramente il carattere laicistico dell'insegnamento religioso concordatario e il non obbligo per gli studenti che se ne avvalgono, oppure è urgente inserire nel programma fondamentale del partito e nella discussione con le forze democratiche del mondo cattolico la rivendicazione del superamento dell'insegnamento concordatario e di uno studio etico e laico della storia e della strategia religiosa?

Questi qui riportati sono solo alcuni dei punti in discussione. Ma non basta discuterli e predisporre, per la Convenzione programmatica, qualche generico documento. Occorre invece garantire una piena coerenza tra enunciazioni di principio e azione politica quotidiana: cioè discutere, decidere e fare politica. La scuola e il sapere sono beni primari di una collettività, non un residuo fastidioso da affrontare con sufficienza.

Nel Sud la nuova formazione politica deve considerare competitivo il rapporto con il Psi
Ripartire nella legalità la spesa pubblica, strumento del consenso sociale

**Una costituente nel Mezzogiorno
Riformista, cioè antagonista**

MICHELE MAGNO PINO SORIERO ISAIA SALES

È davvero singolare: finalmente, dopo tanta attesa, viene pubblicato un documento sul programma; ma invece di concentrarsi su questo l'attenzione e il dibattito, tutto si sposta all'improvviso su una ipotesi di scissione. Se dovessimo continuare così tanta gente dentro e fuori il Pci a buon diritto avrebbe ragione di essersi annoiata.

Perciò noi a costo di apparire controcorrente vogliamo sollecitare più discussione sul programma, sui contenuti, sui caratteri della nuova formazione politica. Crediamo anche noi, come De Giovanni («L'Unità» 5 agosto) che il confronto sui principi non possa essere evitato nella presunzione che solo quello sul programma sia suscettibile di determinare posizioni idealmente differenti.

Ma che senso ha riportarsi al documento solo per riacendere un'astratta disputa sul rapporto democrazia e capitalismo, o tra comunismo e riformismo? Potrebbe al più riemergere un vecchio vizio della nostra cultura politica: quello che introduce una scissione non più sopportabile tra fini e mezzi, tra valori e strategie, tra progetto e scelte concrete. Una scissione che spesso ha consentito al Pci di predicare un duro antagonismo conflittuale ma, contemporaneamente, di praticare in alcune fasi della nostra storia il più sfacciatto consociativismo nelle istituzioni e nel rapporto col sistema delle imprese.

Eppure il documento elaborato dal gruppo di lavoro di Bassolino ci sembra molto importante. Esso cerca di rileggere sulla base di analisi, idee e opzioni precise la necessità di un nuovo, moderno partito riformatore di massa, in grado di misurarsi con una struttura del mondo inedita e con una crisi drammatica della democrazia nazionale. In questo senso, i materiali pubblicati costituiscono molto di più che una «utile base di dibattito» (perché non aboliamo finalmente dal nostro lessico quelle formule retoriche e un po' fantasie?)

Essi sono certamente in alcune parti parziali, provvisori (come quelle sul sindacato e sulla democrazia economica). Ma sottopongono alla nostra verifica critica un'opzione fondamentale: la democrazia, il suo sviluppo e la sua trasformazione oltre i confini entro cui è stata chiusa dal rapporto storicamente determinato col capitalismo maturo e l'ambito nel quale si colloca oggi, un cammino possibile del socialismo. Ora, noi che siamo profondamente d'accordo con tale opzione, vogliamo accentuare un aspetto a nostro avviso di rilievo strategico per l'identità e i caratteri della nuova formazione politica. Siamo fermamente convinti, cioè, che in Italia l'inveramento della democrazia è subordinato all'assunzione consapevole di quello che attualmente è primo, grande problema storico-politico per una moderna forza riformatrice: la soluzione della questione meridionale.

Per questo ci sentiamo di affermare che la nuova formazione politica o sarà coerentemente e fino in fondo meridionalista, o non sarà. L'egemonia della grande impresa è soltanto uno dei due cori della ristrutturazione del potere indotta dai processi di modernizzazione capitalistica nel corso degli anni ottanta.

In realtà, la riscrittura della costituzione materiale del paese nell'ultimo decennio avviene in gran parte nel Mezzogiorno, attorno ad un blocco so-

ciali e politico trasversale che sfrutta sapientemente tutte le pieghe della dipendenza del Sud dalla spesa pubblica. È stato questo il punto ormai da troppo tempo sottovalutato, nel suo aspetto strategico-direttivo. La discussione sul programma dovrà colmare quindi non solo un ritardo ma un deficit strutturale di coerenza e di rigore. Il voto amministrativo del 6 maggio infatti ci ha detto che la questione meridionale è la questione del Pci oggi e del nuovo partito domani. Nel documento Bassolino c'è uno sforzo di analisi e di proposta, pur nella sua concisione, che apprezziamo.

Esso va però completamente arricchito e sviluppato, a partire da una situazione di cosa è il riformismo nel Mezzogiorno contemporaneo e di cosa rappresenta la meridionalizzazione del Psi. Su ciò non c'è un giudizio uniforme tra noi comunisti.

Il punto in discussione è questo: la meridionalizzazione del Psi è la dimostrazione più palese che non è un partito che non si riforme vive e cresce sul malessere della questione meridionale? Oppure la crescita del Pci è l'espressione di un dinamismo del Mezzogiorno contemporaneo che non si riconosce nel Pci ed è stanco dell'immagine stanca e ripetitiva che trasmette la Dc?

Non è senza conseguenze per la nostra politica scegliere l'uno o l'altro punto di analisi. Forse potremmo dire che il Psi rappresenta un clientelismo progettuale, rispetto al clientelismo statico ma non scalfito della Dc. Nel voto al Psi si manifesta quel bisogno di «alternanza minima possibile» che alcuni ceti ricercano pur di dinamizzare una situazione bloccata. Il Psi rappresenta un nuovo polo di aggregazione che gioca e vince sullo stesso terreno della Dc ed offre nuove chances sia alle fasce emarginate dal precedente monopolio democristiano, sia a settori della società civile già predisposti allo scambio. È come se il dinamismo di questa società potesse avvenire solo per via istituzionale ed il Psi occupa una parte di questo spazio non alternativo o di segno opposto a quello occupato dalla Dc. Come se si trattasse di due interpretazioni dello stesso spazio, degli stessi metodi, e degli stessi ceti di riferimento.

Faremmo un errore grave, una specie di suicidio politico, se non vedessimo che il nostro spazio elettorale e di immagine è nel Mezzogiorno - più che in ogni altra parte del paese - competitivo con il Psi. Già Occhetto ha esplicitato che ci muoviamo «in una visione della modernità, della forma partito, del rapporto partito-società, trasformazione diverso da quello ipotizzato dal Psi». Qui i compagni che lasciano intendere che la nuova formazione politica non è altro che una tappa verso la ricongiunzione rapida con il Psi, nel Sud possono solo motivare interi nostri gruppi, dirigenti e di base, al passaggio immediato al Psi o al più a ritirarsi nell'area del non voto. Sarebbe questa una prospettiva miope, non solo per il Pci ma per l'intera sinistra.

Proprio i risultati del 6 e del 7 maggio ci dicono che nel Sud alla crescita del Psi non corrisponde neanche una tenuta dell'insieme della sinistra.

Se parliamo dunque di un bisogno di competizione forte anche verso il Psi ciò serve per ampliare a nostro avviso nel

Mezzogiorno gli spazi di critica e di conflitto rispetto agli attuali assetti di potere.

Al clientelismo progettuale del Psi noi dobbiamo rispondere con l'antagonismo programmatico, cosa che non siamo riusciti a fare, illudendoci che nel Sud si potesse uscire da una nostra difficoltà accendendo il profilo governativo. Non basta il profilo governativo del Pci meridionale. Più manca l'opposizione progettuale, più si accentuerà un Mezzogiorno filogovernativo. Non è un caso che tra tutti i partiti che nel Mezzogiorno governano, l'unico a perdere quando governa è il Pci. Qui vediamo un terreno obbligato che verifica per «autosovranità» del Pci.

La nuova formazione politica nel Sud, infatti, può vivere e prosperare nella misura in cui sa realizzare innanzitutto una rappresentanza solida e ben definita degli interessi sociali e civili oggi dipendenti. Essere cioè uno strumento di riscatto. Solo se è ben definita e visibile questa funzione, attorno ad essa sarà possibile coagulare anche altri interessi, che - se anche socialmente non sono subalterni - sono stanchi di una rappresentanza statica ed opaca e sentono il bisogno di integrarsi negli interessi nazionali.

Noi dobbiamo rappresentare quello che vediamo. E quello che si vede è una crisi strutturale dello Stato democratico nel Mezzogiorno. C'è sicuramente anche un altro Mezzogiorno che cerca il proprio ruolo attorno all'obiettivo del superamento del divario. Alle soglie del 2000 questa resta la sfida più grande del nostro sistema democratico, e la sfida più appassionante che le forze riformatrici e progressiste possono porre all'intero paese.

Tutte le altre politiche non solo sono fallite, ma hanno generato mostri. Hanno certo garantito una circolazione monetaria, l'allargamento del mercato di consumo nazionale, hanno permesso un'ascesa sociale di nuove classi e nuovi ceti, ma hanno determinato, accanto ad un divario economico inalterato, un divario di civiltà, di legalità, di senso dello Stato. Mentre il divario economico e produttivo è anche una eredità del passato, della particolare storia dell'unità della nazione e della formazione del capitalismo in Italia, il divario di civiltà, di legalità e di senso dello Stato è un divario moderno, direttamente collegato al tipo di interventi fatti nel Sud. Il modo in cui si è intervenuto nel Sud nell'ultimo ventennio non solo non ha ridotto i vecchi squilibri economici e produttivi, ma ne ha allungato i tempi. Si può dire dunque che il divario di civiltà e di legalità è dovuto al tipo di intervento dello Stato. È un divario dipendente dallo Stato, causato dallo Stato, e perciò più grave e intollerabile.

Il Mezzogiorno dunque è oggi il passaggio cruciale per cambiare lo Stato, per costruire «l'alternativa» in Italia di oggi. Giudichiamo in tal senso di notevole interesse le parti del documento programmatico relative «Riforma delle istituzioni; come cambiare lo Stato sociale; lavoro per tutte e per tutti». Sono i capisaldi di un autentico nuovo meridionalismo. Chiediamo che su ciò si concentrino la discussione per promuovere entro metà ottobre un momento alto di riflessione, una vera e propria Assemblea costituente per il futuro del Mezzogiorno.

Noi ci battiamo da subito per assorbire totalmente gli obiettivi dell'intervento straordinario nella amministrazione ordinaria nella politica generale dello Stato. Se deve essere

centrale il problema del Mezzogiorno per la politica economica nazionale, la storia di questo paese ha dimostrato che non è vero che sia centrale per questo obiettivo l'intervento straordinario.

Chi vuole mantenere la situazione di questo stato si rende oggettivamente responsabile della divisione del paese, della presenza delle Leghe, e di una ostilità crescente di una parte dell'Italia contro il Mezzogiorno. Tenere il Mezzogiorno in questo stato divide l'Italia nel profondo. Fino a quando i soldi pubblici si spendono nel modo che tutti ormai hanno imparato a conoscere, non si può chiedere nessuna comprensione: fino a quando la politica di sostegno si identifica nelle degenerazioni politiche e criminali, si rompe nei fatti qualsiasi possibilità di un atteggiamento solidale.

Si, i responsabili della crescita delle Leghe e della rottura della solidarietà verso il Mezzogiorno sono senza dubbio coloro che hanno trasformato una politica di sostegno nel più straordinario ed efficace sistema di consenso personale e politico, anche al prezzo di una degenerazione civile ed ad un rafforzamento delle poteri criminali. La mafia e la camorra (come ha documentato la commissione parlamentare antimafia) con il voto del 6 maggio sono diventate componenti strutturali della rappresentanza della Dc e del Psi in diversi comuni.

Non c'è dunque alternativa di fronte all'obiettivo del superamento del divario. Alle soglie del 2000 questa resta la sfida più grande del nostro sistema democratico, e la sfida più appassionante che le forze riformatrici e progressiste possono porre all'intero paese.

Tutte le altre politiche non solo sono fallite, ma hanno generato mostri. Hanno certo garantito una circolazione monetaria, l'allargamento del mercato di consumo nazionale, hanno permesso un'ascesa sociale di nuove classi e nuovi ceti, ma hanno determinato, accanto ad un divario economico inalterato, un divario di civiltà, di legalità, di senso dello Stato. Mentre il divario economico e produttivo è anche una eredità del passato, della particolare storia dell'unità della nazione e della formazione del capitalismo in Italia, il divario di civiltà, di legalità e di senso dello Stato è un divario moderno, direttamente collegato al tipo di interventi fatti nel Sud. Il modo in cui si è intervenuto nel Sud nell'ultimo ventennio non solo non ha ridotto i vecchi squilibri economici e produttivi, ma ne ha allungato i tempi. Si può dire dunque che il divario di civiltà e di legalità è dovuto al tipo di intervento dello Stato. È un divario dipendente dallo Stato, causato dallo Stato, e perciò più grave e intollerabile.

Il Mezzogiorno dunque è oggi il passaggio cruciale per cambiare lo Stato, per costruire «l'alternativa» in Italia di oggi. Giudichiamo in tal senso di notevole interesse le parti del documento programmatico relative «Riforma delle istituzioni; come cambiare lo Stato sociale; lavoro per tutte e per tutti». Sono i capisaldi di un autentico nuovo meridionalismo. Chiediamo che su ciò si concentrino la discussione per promuovere entro metà ottobre un momento alto di riflessione, una vera e propria Assemblea costituente per il futuro del Mezzogiorno.

È urgente mandare segnali forti alla società civile e innanzitutto a quei settori che rivendicano una riforma autentica della politica e dei partiti. Essere partito dell'autonomia della società civile, dei diritti civili e politici. Questo l'obiettivo. Ma dobbiamo riuscire ad essere meno partito tra gli altri, meno interessato ad affermare il primato della politica e dei suoi interessi sul resto.

Qui dobbiamo interpretare meglio il tema della liberazione meno partito tra gli altri, che è liberazione dalla politica, anzi lotta contro l'oppressione della politica e dello Stato sulla economia e sulla società civile. La società civile nel Mezzogiorno è come un fiume carsico. C'è se la solleciti, si rianima e riappare se c'è chi la vuole rappresentare. Ma la società civile nel Sud è senza potere, perché nessuno ha interesse oggi a rappresentarne le ragioni che sono in contrasto con le ragioni politiche. Questo deve fare la nuova formazione. Infatti la società civile nel Mezzogiorno non è un tutt'uno indistinto. Non siamo in presenza di un generalizzato riflusso neo moderato o di un atteggiamento tutto filo governativo. Non tutti, in sostanza, si sentono omologati dentro gli assetti attuali e dentro i confini dell'attuale modello politico-istituzionale. Molte forze sono in sofferenza, comincia a formarsi un tessuto sociale e civile meno fragile e meno dipendente dal vecchio sistema politico.

Questa sofferenza si è manifestata in occasione delle ultime elezioni amministrative con un astensionismo che ha raggiunto soglie elevatissime, mai conosciute prima. Singole personalità degli strati urbani, gruppi di volontariato sui temi degli «ultimi» dell'emarginazione e della pace, associazioni tematiche, settori dell'imprenditoria, gruppi cattolici (come già hanno dimostrato il convegno di Capri dei giovani industriali e il documento dei vescovi sul Mezzogiorno), settori ampi del mondo del lavoro, contestano apertamente il vecchio sistema politico meridionale e domandano una riforma seria della politica e una nuova rappresentanza.

Il compito di una moderna forza di sinistra nel Mezzogiorno è di tessere con questi strati rapporti costanti, di offrire itinerari precisi di rifondazione della politica e delle istituzioni, di lavorare perché i diritti di cittadinanza si sostanzino di nuovi «poteri» di iniziativa e di intervento, aprendo nuovi spazi di libertà per milioni di donne e di uomini.

La nuova formazione politica deve essere perciò una lobby civile, che fa battaglia di riscatto, scioperi alla rovescia per garantire i servizi che le istituzioni non danno. Non un partito di classe, ma un partito di riscatto per chi, al di là delle proprie condizioni economiche, cerca civiltà, legalità e anche mercato. Ecco perché la nuova formazione politica deve dispiegare verso il volontariato civile e sociale la parte migliore della tradizione di volontariato politico da cui proviene. Così forse cominceremo a rispondere alla questione posta nell'ultimo rapporto Simez sul circolo vizioso che c'è nel Mezzogiorno tra sviluppo interrotto, assistenzialismo, aumento del potere criminale e crisi delle istituzioni: «È evidente che questa catena andrebbe spezzata in tutti ed in ciascuno degli anelli che la compongono, ma per ora non è affatto chiaro chi e come possa prendere con successo l'iniziativa».

La nuova formazione politica deve essere perciò una lobby civile, che fa battaglia di riscatto, scioperi alla rovescia per garantire i servizi che le istituzioni non danno. Non un partito di classe, ma un partito di riscatto per chi, al di là delle proprie condizioni economiche, cerca civiltà, legalità e anche mercato. Ecco perché la nuova formazione politica deve dispiegare verso il volontariato civile e sociale la parte migliore della tradizione di volontariato politico da cui proviene. Così forse cominceremo a rispondere alla questione posta nell'ultimo rapporto Simez sul circolo vizioso che c'è nel Mezzogiorno tra sviluppo interrotto, assistenzialismo, aumento del potere criminale e crisi delle istituzioni: «È evidente che questa catena andrebbe spezzata in tutti ed in ciascuno degli anelli che la compongono, ma per ora non è affatto chiaro chi e come possa prendere con successo l'iniziativa».

**Intervento
Strani questi Cavalieri
dell'Ideale Hussein
in campo contro Saddam**

DOMENICO LOSURDO

L'aspetto più singolare della grave crisi internazionale di questi giorni è il saldarsi dei febbrili preparativi di guerra con lo svolgersi di un solenne rito purificatorio. L'Occidente intero celebra la sua unità e la sua buona coscienza: si appresta si a seppellire sotto una bufera di fuoco l'Irak, ma per motivi disinteressati e anzi altamente ideali. I Cavalieri dell'ideale che coraggiosamente si imbarcano su navi e aerei da guerra vengono seguiti con trepidità attenzione: «Vale la pena di affrontare questa sfida, e i sacrifici e i rischi che comporta?». Ma certo: si tratta in primo luogo di saldare il grande progetto che stava appena nascendo, di un nuovo ordine internazionale, basato sul diritto e sulla rinuncia alla forza» (Amigo Levi sul *Corriere della sera* dell'8 agosto). Peccato che questo rito purificatorio presenti qualche stonatura, dato che si svolge in una regione in cui «Israele si è annessa di fatto la Cisgiordania, la striscia di Gaza, un pezzo di Siria e un pezzo di Libano»: notorio è un giornalista (Bertrando Valli su *Repubblica* del 5-6 agosto) che non per questo intende rinunciare a dare il suo bravo contributo allo svolgimento del rito purificatorio in questione.

Il quale ultimo si svolge sotto la direzione di un paese da poco reduce dall'invasione di Panama e dalla lunga e sanguinosa guerra non dichiarata a danno del Nicaragua sandinista, di un paese che si appresta a dare una salutare lezione di diritto internazionale al regime di Saddam Hussein facendo tesoro delle esperienze già accumulate nelle guerre «a bassa intensità» come quelle «in Liberia, Panama, Grenada» (Luigi Caligaris sul *Corriere della sera* dell'8 agosto) e per di più ricorrendo ai terribili «B 52, i bombardieri rimasti inattivi dai tempi delle guerre indocinesi» (Bernardo Valli su *Repubblica* del 7 agosto). Ma, a quanto pare, si tratta di particolari trascurabili, e nessuno sembra voler mettere seriamente in discussione il diritto di Bush a indossare le vesti di «un Dio armato, un Dio vendicatore» (Ennio Carretto su *Repubblica* del 9 agosto).

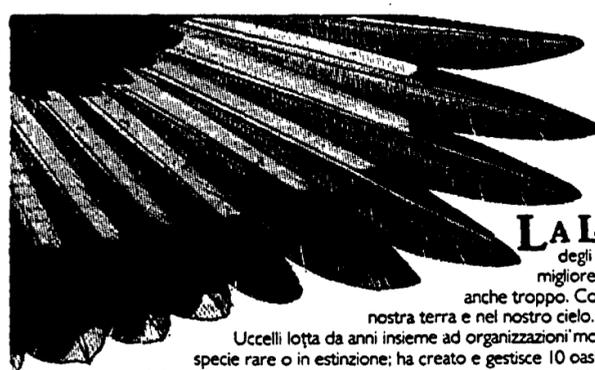
Eppure, nonostante la spessa cortina di incenso che emana da questo rito purificatorio, la reale posta in gioco finisce con l'emergere dalle corrispondenze e dagli editoriali degli stessi giornalisti e organi di stampa: si tratta di una *oil war*, di una guerra per il petrolio, di uno scontro Nord-Sud. «Bush non intende fermarsi sin quando Saddam Hussein non sarà stato eliminato, e il controllo del petrolio sarà di nuovo nelle mani del fronte filo occidentale» (Ennio Carretto su *Repubblica* del 9 agosto). Non solo, ma si tratta anche di impedire un rialzo del prezzo di questa fondamentale materia prima e bloccare qualsiasi modifica dei termini di scambio a favore del Sud. Come stupirsi allora se le masse diseredate, i palestinesi, l'Olp guardano con interesse e simpatia all'Irak,

pur senza identificarsi col regime attualmente al potere?

È un fatto che dovrebbe fornire materia di riflessione anche per la sinistra in Occidente. Per duro che possa essere il giudizio su Saddam Hussein e la sua politica internazionale, non si può sopravvivere al contesto oggettivo in cui si colloca l'attuale crisi. In un libro recente, René Dumont, nel denunciare la costante «degradazione dei termini di scambio» a danno del Sud, ha ricordato la valutazione fatta a tale proposito dalla Fao: «Il ribasso più lungo e più forte dei prodotti di base, da 30 anni a questa parte, è cominciato nel novembre 1980. Nel 1982, questi prezzi erano, in valore reale, al più basso livello dal 1945». È vero, in Inghilterra il partito laburista si è messo a gareggiare in bellicosità col governo conservatore fino al punto da scavalcare la signora Thatcher. Avrebbe fatto meglio a tacere, se non altro per evitare che riaffiorasse il ricordo dell'atteggiamento assunto dal primo governo laburista della storia dell'Inghilterra che, nel 1924, dopo essersi proclamato «orgoglioso e geloso custode dell'impero», si vantò anche del suo presunto spirito umanitario, per aver fatto ricorso, nella repressione della rivolta delle tribù irakene, non alle truppe terrestri, bensì ai bombardamenti aerei, che però venivano preannunciati, non si sa bene se per mettere in guardia una popolazione in larga parte analfabeta o per meglio terrorizzarla» (C. Milliband, *Il laburismo*, Editori Riuniti, pagg. 126-127).

Farebbero bene allora ad abbandonare le loro ingenuità trasfigurazioni coloro che vedono nell'adesione all'Internazionale socialista una sorta di ritorno del peccatore e dell'eretico nel seno di Santa Madre Chiesa, al di fuori della quale *nulla salus*. Una riflessione autocritica sulla loro storia è necessaria per tutte le forze della sinistra. E ciò vale anche per la socialdemocrazia, se intende liberarsi dalla componente meno nobile della sua tradizione, dall'appoggio «patriottico» al massacro imperialista della prima guerra mondiale al pesante coinvolgimento nell'avventura coloniale di Suez fino allo sconcertante atteggiamento assunto in questi giorni dal partito laburista inglese. Il meno che si possa dire è che, nell'attuale crisi internazionale, una sinistra degna di questo nome non deve lasciarsi contagiare dall'ondata di sciocchismo «occidentale» che sta montando in questi giorni.

Di questo infatti si tratta. Quando leggiamo Alberoni (*Corriere della sera* del 6 agosto) di scrivere la poderosa spedizione militare che si va preparando come una missione mediante la quale l'Occidente va ad insegnare la cultura della pace agli arabi e ad un Terzo mondo ritardato e ostinato, non possiamo non ricordare che è in nome di analoghe missioni civiltaristiche che sono state condotte le più infami guerre coloniali.



**DAI UNA MANO,
DIVENTERA' UN'ALA**

LA LIPU, Lega Italiana Protezione Uccelli, ti chiede una mano. Non per sé direttamente ma per il popolo degli uccelli. Un popolo molto sensibile all'inquinamento. Un vero e proprio termometro dell'ambiente, migliore di tante sofisticate apparecchiature scientifiche, migliore anche del nostro naso che ormai sopporta

anche troppo. Conoscere gli uccelli, studiare il loro comportamento oggi significa imparare cosa fare - o non fare - nella nostra terra e nel nostro cielo. Aiutarli significa aiutare tutti noi. Grazie ai contributi degli attuali 23.000 soci, la Lega Italiana Protezione Uccelli lotta da anni insieme ad organizzazioni mondiali come la Royal Society for Protection of Birds e i risultati già si vedono. Ha salvato ed aiuta molte specie rare o in estinzione; ha creato e gestisce 10 oasi protette; ha fondato e dirige il Centro Recupero Rapaci di Parma e il Centro Recupero Uccelli Marini ed Acquatici di Livorno, in pratica le prime due Cliniche per Uccelli d'Italia; scrive, stampa e distribuisce le due riviste "Uccelli" e "Il Falchetto". Tutto ciò è già molto ma molto ed ancora da fare e le nostre mani non ci bastano. Iscriviti alla LIPU, il tuo contributo, la tua mano, diventerà un'ala ed aumenterà il valore del nostro patrimonio ambientale

Si ringrazia l'Editore per lo spazio offerto, la Livraghi, Ogilvy & Mather per la creatività, Gabriele Pozzi per l'illustrazione. LIPU, Ente morale riconosciuto con D.P.R. n° 151 del 8.2.85